

# Spettacoli

## Cultura

Accanto e in basso  
due disegni di Max Ernst  
dalla serie  
«La semaine de la bonté»



La «delinquenza» in Cina, seconda tappa del viaggio. Gli adolescenti scoprono la violenza sessuale, ma esistono anche «foreste-lager» per i vagabondi

## Teddy boys di Pechino

Dal nostro corrispondente PECHINO — Pomeriggio in un cinema popolare. Di quelli dove il biglietto costa 3 mao (150 lire). Pieno di cicaleccio di bambini. Intere scolaresche portate a vedere il film di Zhang Liang «Criminali adolescenti».

Neanche male. Le sbarre. L'appello in una cella sovraffollata del carcere giudiziario. Il terrore sul volto di quei ragazzi che vengono condotti al riformatorio. La disciplina di stampo militare. La prima rissa, con parecchio sangue che cola, che fa ridere da pazzi le scolaresche. L'incontro in uno stanzone-parlatorio dei ragazzi carcerati e dei loro familiari, uno accanto all'altro come sardine, «figlio mio perché l'hai fatto?». «Ecco la cassetta che la nonna ha registrato per te prima di morire», e così via dicendo, che invece suscita in sala piante disperati. Una ragazza detenuta che si spoglia in preda ad una crisi isterica. Una bellissima inquadratura di quando i ragazzi si affacciano alle sbarre di una finestra e nel cortile passano le ragazze, con la cinepresa che si ferma sui seni appena sbocciati che si intravedono sotto la tunica grigia a righe.

Attori eccezionali nel ruolo dei carcerati. Anche perché sono davvero dei detenuti. Con storie a volte più ricche di quelle che gli



Un'immagine del film «Criminali adolescenti», che affronta il tema della delinquenza in Cina. In alto, la locandina del film

del riformatorio che è un santo. Una giornalista che si scioglie in lacrime di fronte alle storie di quei ragazzi. E poi, ancora, un occhio della legge onnisciente, cui non sfugge nulla di quel che succede: la polizia non sbaglia, non si fa ingannare dalle apparenze, riesce a ricostruire miracolosamente chi ha torto e chi ha ragione quando c'è una rissa, non c'è omertà o segreto dei carcerati che tenga di fronte all'acume dei guardiani.

C'è infine — come in qualsiasi film cinese che si rispetti — un omaggio tempestivo all'attualità politica. Il figlio della giornalista e di un quadro molto in alto viene alla fine ammanettato anche lui, per aver fatto «brutte cose», che non si capisce bene in che cosa consistano, ma si intravede hanno a che fare con un festino, ragazze che fumano, un bacio, una giovane mano maschile che finisce su una fresca coscia femminile.

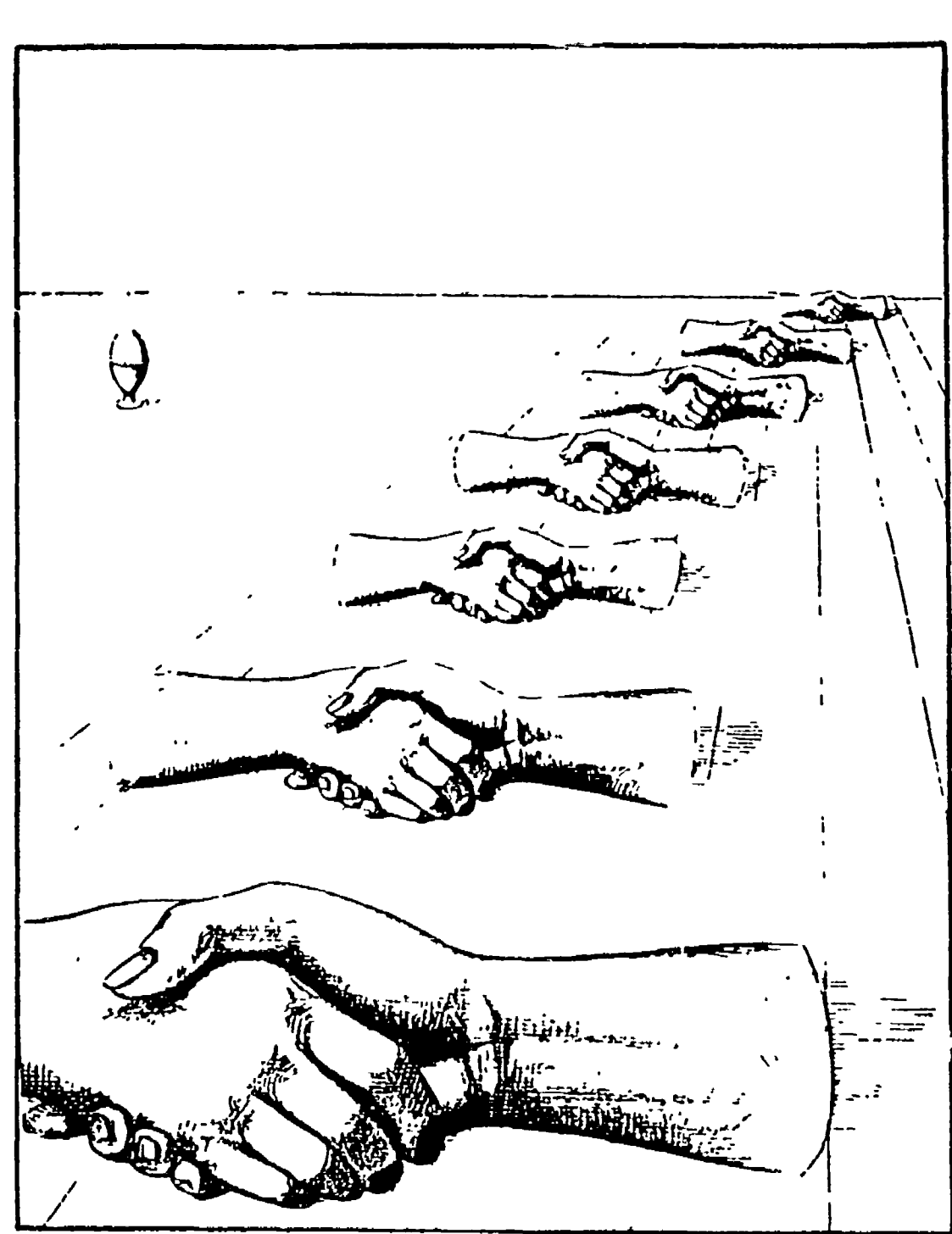
Il film è ambientato a Shanghai, dove la cronaca ha appena registrato fuclazioni di rampolli di alti dirigenti per violenze carnali. E si proietta mentre sui giornali si legge di un quindicenne, studente modello, che ha violentato la sua insegnante dopo aver visto del film pornografico, cinque videocassette importate di contrabbando. Si chiama Wu Liping, è stato condannato a sette anni, che sconterà nel riformatorio provinciale, alla periferia di Canton.

Anche la storia di questo riformatorio ci dice qualcosa su quel che cambia in Cina. Negli anni della rivoluzione culturale il riformatorio era stato preso d'assalto dalle guardie rosse, che avevano liberato tutti i detenuti. Poi era rimasto chiuso dal 1968 al 1972. Nel 1984 ospitava 800 giovani delinquenti; oggi ne ha 1.228, un incremento del 50 per cento. I reati a sfondo sessuale sono saliti al 20 per cento del totale rispetto al 5 per cento di prima della politica «d'apertura». Anche altri reati, come quelli collegati al fiorire delle bande giovanili, hanno evidentemente a che fare con le impetuose trasformazioni in corso. Ma le statistiche sulla delinquenza minorile non rendono tutta la dimensione dei nuovi problemi che stanno emergendo in Cina.

Se la Cina di Mao, dalla fine degli anni 50 alla metà degli anni 70, era segnata da un immenso «arripelago lao-gai» dove finivano, assieme ai «cattivi elementi» e ai delinquenti comuni, milioni di intellettuali bollati come «destri» e «controrivoluzionari» — cosa che fa da sfondo a buona parte delle cose prodotte dalla nuova ondata di scrittori cinesi — oggi a quanto sembra — viene da riflettere assistendo alla proiezione di questo film — l'attenzione andrebbe concentrata sul riformatorio. Oppure su istituzioni di cui nel film e nei romanzi non si parla affatto come la «prigione per poveri» su cui recentemente abbiamo letto un'impressionante servizio scritto da uno dei colleghi dell'Alp a Pechino. Si chiama Gongdellin, «Foresta della virtù», si trova alla periferia della capitale ed è un affollatissimo centro di raccolta forzoso per vagabondi e mendicanti, gente che dalle zone povere del paese cerca di venire in città senza permesso di residenza. Cambiano tempi, problemi, tipi di carcerati. Dai «dissidenti» oggi l'attenzione è quanto sembra si sposta sulle «conseguenze indesiderabili delle riforme»: i giovani travolti dalle eccessive attese dell'«apertura» e gli emarginati dal grande movimento per «arricchirsi».

Il film sui «criminali bambini» dice ovviamente solo una parte di tutto questo. È inteso a fini educativi, per questo ci portano le scolaresche. Ma le immagini sono molto forti, parlano un loro linguaggio più ricco della trama stessa. I bambini escono dal cinema sconvolti.

Siegmund Ginzberg



Esce in Italia un romanzo di Brandys: così questo scrittore polacco, esule dall'81, ci dà un capolavoro sul tema bruciante della «verità»

## Il rondò delle bugie

Kazimierz Brandys è quasi sicuramente il maggiore fra gli scrittori polacchi viventi e probabilmente (come è stato autorevolmente suggerito da Geno Pampaloni) anche fra gli scrittori che dai paesi del socialismo reale sono passati all'Occidente. Ma l'emigrazione non è stata per Brandys propriamente una fuga: infatti il 13 dicembre 1981, quando il generale Jaruzelski proclamò in Polonia lo «stato di guerra», egli si trovava in viaggio all'estero, e vi rimase.

Da allora non mi sembra di avere letto molto su Brandys: chissà dove si trova, mi domando, che cosa fa: chissà quanto dev'esserle costata, conoscendo le sue radici ideali, una simile decisione... Brandys, del quale scrivo qui in occasione dell'edizione italiana del suo romanzo *Rondò* (Edizioni e/o, traduzione e postfazione di Giovanni Tomassucci, pp. 278, lire 22.000), non riuscirà mai a essere per me un'astratta entità cartacea, nome di un autore sul frontespizio di alcuni libri; egli è uno nel quale ho avuto ed ho tuttora modo di sentirmi immediosamente per quanto continua a toccarmi e a toccarci da vicino la problematica costante e ossessiva della sua scrittura (la Verità) e del quale ho verificato da vicino l'esistenza fisica, la disarmata quotidianità.

Brandys, nato nel 1916 a Lodz, militante della Resistenza e del Partito Operaio Polacco, arrivò a Milano nel 1961. Di lui erano usciti in traduzione italiana due libri: il romanzo *La madre dei Re*, presso Feltrinelli e, da Mondadori, il volume di racconti intitolato *La difesa*



scelta e tuttavia affascinante via d'uscita.

Ricordo Brandys, cortese e discreto, forse addirittura timido, in una serata a casa di Alberto Mondadori, insieme a una moglie dal volto intenso e severo, forse meno giovane di lui, e un'altra volta al Club Turati dove era stato organizzato un dibattito sulla sua opera.

*Perspectives polonaises* pubblicato di lì a poco alcune delle *Lettere alla signora Z.*, apparse poi in edizione italiana nel 1964. Il Brandys delle *Lettere* non era più quello, lacertato dai presunti ideali, della «Grenada» o di un racconto sottilmente ambiguo come *Intervista a Ballmayer*, né tanto meno il Brandys eroico della *Madre dei Re*; la sua nuova prosa ne suggeriva un'immagine sempre più isolata («Scrivo ormai cito la memoria di appena per una trentina di amici») e una condizione spirituale di disincanto, del resto alquanto ingiustificata dall'involutione della stessa situazione polacca («Non metto un segno di uguaglianza tra gli ordinamenti politici, vedo l'avvenire del mondo nel socialismo. Ma penso che prima di poter giungere a parlare di socialismo come ordinamento universale vi saranno fasi della lotta per la civilizzazione in cui il valore dell'individualità sarà più volte sacrificato a beneficio delle costruzioni sovraindividuali. Il prezzo sarà pagato da ambo le parti»).

Per molti anni dopo quell'incontro milanese non ebbi più notizia di Brandys; qualcuno che tornava dalla Polonia diceva che lo scrittore aveva una vita piuttosto difficile con le au-

tà, è sufficiente che la rispetti. In silenzio, come si rispetta il Signore Iddio; il suo preferito conservare l'ossequiosa coscienza del soldato, mentre tramite «Rondò» ho conosciuto chi comanda; ho scoperto con sgomento che dappertutto avvengono le stesse cose, in alto si svolge sempre la lotta per il potere... e che solo il bravo soldato spara senza sapere niente altro; «Mi sembrava che questo paese potesse diventare simile agli altri... uscire dalla sua routine di insurrezioni, sangue e preghiere. Si vede che invece è impossibile. Qui non val la pena di pensare... qui si può soltanto sopravvivere. Ecce qua».

Come si può intuire, siamo con *Rondò* al punto terminale di una parabola che corrisponde in Brandys a un itinerario di stati d'animo passati per due decenni: dalla problematicità al pessimismo, dal dramma alla non-speranza... Il falso sconfinato nel vero, l'ieri nell'oggi, il teatro nella vita, ma l'irrealità della storia polacca (e non soltanto polacca) non può non essere riconosciuta (e non soltanto dal maresciallo Pilsudski) come realtà. A forza di esser finta, l'organizzazione denominata «Rondò» diventa talmente vera da emarginare e da mettere in serie difficoltà il suo stesso «fondatore», che a guerra finita passerà poi per una inevitabile trafila di sospetti e processi, condanne e riabilitazioni: tutto ciò evidentemente dipendendo da quelle che saranno state in un'altra volta in volta (come quante di palcoscenico girevole) le possibili versioni dell'indefinito Verità.

Giovanni Giudici

## La morte di Oscar Saccorotti

### La Liguria è un segno

Aveva compiuto da pochi giorni 88 anni portati con grande giovialità, quando, qualche giorno fa è morto a S. Margherita Ligure il pittore e incisore Oscar Saccorotti. Amico di Camillo Sbarbaro, colto e elastico, appassionato di caccia e uccelli (forse il suo soggetto più caro), abitava un villaggio rustico a Megli, sul mare di Recco. Al pian terreno era il torchio con cui tirava le stupende incisioni, qualche grande e bel dipinto a olio, piatti con sue decorazioni, conchiglie. Saccorotti era alto, cortese, sorridente, con un foulard al collo; la moglie, vivace, faceva gli onori di casa. Il posto era di paradiso, e le opere riflettevano in modo attento questo microcosmo vero.

A richiamare attenzione sull'artista schivo era stata nel 1985 la mostra «Oscar Saccorotti, l'opera grafica 1940/1984», curata da Gianfranco Bruno per il Comune di Spotorno, cittadina ligure che ha cara la memoria del soggiorno di Camillo Sbarbaro ed era perciò la sede più adatta per l'antologica d'un suo amico. Di Sbarbaro infatti era la «Lettera al pittore» del 1960 citata nel prospetto: «Caro Oscar, oggi sono stato a cercarti nella vostra piccionnaia di via Lavina; meglio non averti trovato. In questo pomeriggio d'inverno, dolce come ne regala la Liguria, via Lavina era proprio quella delle tue tele: listata di nero dai cipressi di sentinella e, nel tramonto, tutta dorata di sole; in mezzo al tramonto della città, oasi di silenzio improvvisa



Oscar Saccorotti

dove trabocca dai muretti ferrugini d'orti e sentore di terra».

È un rapido disegno di paesaggio invernale, dell'antico studio genovese di Saccorotti, ma è anche una definizione dell'arte di questo artista. «Frescura d'orti e sentore di terra» è infatti il quadro ispirato dalle incisioni di Saccorotti, proprio un'oasi di silenzio in questa Riviera ormai chiassosa (la mostra si svolgeva a luglio). Venticinque anni di lavoro e di grazia erano qui riuniti, rivelando una continuità d'impegno e un'ampiezza di risultati insospettite: 106 incisioni in catalogo, da quelle più piccole ai paesaggi più distesi. I soggetti: campagne, animali, tuberi, fondi marini, mazzi di fiori, «Raccogliatrice di mirtillo», «Casolare in Liguria», una cittadina francese, «Mattino nell'uliveto», «Cesto con zucca su sfondo scuro» — una di vari importanti nature morte rustiche («Cesto con frutta», «Cestino con mele e uova»). Poi il soggetto preferito di Saccorotti, gli amici uccellini, morti vivi, in gabbiette sovrapposte, descritti minutamente — oppure numerosi in un grande volo su cielo cupo (il simbolico «Uragano sulla palude» del 1978).

Il segno dell'incisione colpisce per l'attenzione mai solo descrittiva, per il respiro e la semplicità: quasi l'improvvisazione dei disegni di Montale unita a una grande perizia tecnica. Nelle incisioni, scritte più che dipinte, Saccorotti pareva aver trovato il campo suo proprio: negli oli appariva a volte una debolezza e una certa convenzionalità, laddove l'incisione

scava, il segno si fa più pregnante, il bianco e nero rende la frescura rustica più severa, più ligure, niente stucchevole.

Al 1978 risaliva uno squisito «Omaggio a Camillo Sbarbaro»: un muretto a secco coperto di licheni, con da una parte una chiochietta e qualche cespo di erbe diverse emergenti. Incisione realizzata per un volumetto di lettere sbarbariane. *La trama delle lucciole* (Ediz. S. Marco di Giustiniani). E il confronto col poeta-lichenologo di Trucchi era inevitabile. Sbarbaro raccolse per decenni le sue rapide e fresche impressioni in volumetti dai titoli schivi: *Scampoli*, *Fuochi fatui*, *Cartoline*... E l'anno scorso Garzanti ha sorpreso i lettori proponendo *L'opera in versi* e la prosa di Sbarbaro in un unico imponente volume di oltre 700 pagine: un corpo poetico non solo dei più alti del Novecento, ma anche dei più del secolo.

Analogamente Saccorotti aveva lavorato tranquillamente, notato e amato da pochi, senza però ritenersi scoperto. Ora la sua opera grafica e pittorica si rivela ampia quanto profonda, tale da valergli un buon posto fra gli artisti italiani del secolo.

Analogamente Saccorotti aveva lavorato tranquillamente, notato e amato da pochi, senza però ritenersi scoperto. Ora la sua opera grafica e pittorica si rivela ampia quanto profonda, tale da valergli un buon posto fra gli artisti italiani del secolo.

Agli amici resterà il rimpianto di non poter ritornare a trovare Oscar nel suo rustico, nel suo studio, tra i libri e i piani con le ali di piume d'uccello, cari in particolare ai visitatori più giovani. Così quali, mentre i grandi continuavano a parlare di arte, Saccorotti andava magari a sedersi ai tavoli per godersi senza problemi un cartone animato.

Massimo Bacigalupo